

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		BOTTA GIUSEPPE (gruppo DC), <i>Relatore</i>	1295,
(Annunzio della presentazione) . . .	1304		1318
(Assegnazione a Commissione in sede		CALZOLAIO VALERIO (gruppo PDS) . .	1305
referente ai sensi dell'articolo 96-bis		CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra na-	
del regolamento)	1304	zionale)	1310
(Autorizzazione di relazione orale) .	1304	CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazio-	
		nale)	1317
Disegno di legge di conversione (Discus-		FACCHIANO FERDINANDO , <i>Ministro per il</i>	
sione):		<i>coordinamento della protezione civile</i>	1297,
Conversione in legge, con modificazio-			1319
ni, del decreto-legge 1° luglio 1992,		FERRARI MARTE (gruppo PSI)	1303
n. 324, recante interventi urgenti in		MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra	
favore delle zone colpite dalle ecce-		nazionale)	1300
zionali avversità atmosferiche verifi-		RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro-	
catesi nei mesi di ottobre e novembre		peo)	1312
1991 e di aprile e giugno 1992, non-		TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione	
ché disposizioni per zone terremotate		comunista)	1297
(1179).			
PRESIDENTE . 1295, 1297, 1300, 1303, 1305,		Sull'assassinio del giudice Borsellino	
1310, 1312, 1315, 1317, 1318, 1319, 1320		e di cinque agenti della sua scorta:	

26.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE . 1273, 1279, 1280, 1281, 1282, 1283, 1284, 1285, 1286, 1287, 1289, 1290, 1291, 1293, 1294.		PALERMO CARLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	1291
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) . .	1287	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	1293
DI DONATO GIULIO (gruppo PSI) . . .	1281	ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord)	1282
FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra na- zionale)	1285	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	1289
FORLANI ARNALDO (gruppo DC) . . .	1279	VIZZINI CARLO (gruppo PSDI)	1290
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon- dazione comunista)	1284	Sull'ordine dei lavori:	
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblica- no)	1286	PRESIDENTE	1295
MANCINO NICOLA, <i>Ministro dell'interno</i>	1274	Ordine del giorno delle sedute di doma- ni	1320
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS) . . .	1280		

La seduta comincia alle 17.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 luglio 1992.

(È approvato).

Sull'assassinio del giudice Borsellino e di cinque agenti della sua scorta.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo).* Ringrazio il Presidente della Repubblica per aver voluto presenziare alla prima parte della seduta.

Onorevoli colleghi, è pesante per chiunque di noi — dinanzi a una nuova tragedia — dover usare parole che suonino abusate, pronunciare discorsi che appaiano rituali. Converrebbe forse fare silenziosamente i conti con l'interrogativo che ormai ci assilla: che cosa è diventato e rischia di diventare questo nostro paese? Ma tacere significherebbe sottrarsi all'amara responsabilità di una partecipazione umana e politica, che sia anche, per noi tutti, esame di coscienza e prova di credibilità.

Due mesi fa in quest'aula ricevevmo sgo-menti la sconvolgente notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone, della sua consorte, di tre uomini della sua scorta; e ci riconoscemo nell'intervento di omaggio commosso e

di severa riflessione del nostro Presidente. Dovremmo purtroppo ripetere oggi quel che allora fu detto nel modo migliore; ma ci tocca innanzitutto riflettere sulla barbara sorte che ha accomunato Paolo Borsellino a Giovanni Falcone. Ci tocca dire di questo straordinario sodalizio, di una comune determinazione, più forte di qualsiasi diversità, nel servire fino al sacrificio la causa della legge, della pacifica convivenza civile, della difesa dello Stato democratico contro la sfida della criminalità organizzata, contro il dilagante potere della mafia in Sicilia. Ci tocca rendere onore alla figura del magistrato di alto profilo e dell'uomo sensibile e schietto Paolo Borsellino, all'impegno e al coraggio di cui aveva sempre saputo dar prova nell'arco di una già lunga carriera e con cui aveva risposto all'estremo attacco e monito indirizzato anche contro di lui con l'assassinio di Giovanni Falcone. E vorremmo che la vedova e i figliuoli di Paolo Borsellino sentissero la profondità del nostro turbamento dinanzi al loro dolore, a un dolore che sappiamo di non poter lenire.

Ci tocca infine rivolgere, con non minore commozione e rispetto, il nostro pensiero agli altri servitori dello Stato rimasti vittime — mentre restavano feriti anche così numerosi civili — dell'orrendo massacro compiutosi nel cuore di Palermo: l'agente Emanuela Loi, di 24 anni; l'assistente Agostino Catalano, di 43 anni, che lascia tre figli; l'assistente Eddi Walter Cosina, di 31 anni; l'agente Vincenzo Li Muli, di 22 anni; l'agente Claudio Traina, di 27 anni, che lascia

un figlio. Il loro sacrificio dovrà indurre a una seria riconsiderazione di un servizio esposto a esiti così disperati.

Ma il nostro dovere, onorevoli colleghi, non può esaurirsi in questo riconoscimento e tributo di gratitudine. Consentitemi di premettere alla libera discussione che sta per iniziare qui con l'intervento del Governo un richiamo al ruolo che spetta al Parlamento in un momento di crisi così acuta del sistema politico democratico: il ruolo di interprete delle superiori esigenze di pieno ristabilimento dello Stato di diritto, di tutela della sicurezza e della vita dei cittadini, di riforma delle istituzioni, di ricostruzione del rapporto di fiducia tra cittadini e sistema democratico. Queste esigenze, e questa funzione del Parlamento, vanno fatte prevalere su ogni ottica di parte e ancor più su ogni degenerazione nell'esercizio dell'attività politica e nella gestione della cosa pubblica. Non è retorica l'invito a trarre ispirazione e fiducia dall'esempio di disinteresse e persino di eroica dedizione di Paolo Borsellino come di Giovanni Falcone. Possiamo e dobbiamo trovare in Parlamento le risposte necessarie al complessivo travaglio del paese, anche per far cadere le diffidenze e denunce indiscriminate verso il mondo della politica e delle istituzioni.

Si dovrà discutere qui del da farsi, delle decisioni da assumere per contrastare e fermare l'attacco ormai spietato e frontale della mafia, della criminalità organizzata, alla nostra convivenza democratica. La discussione non può che rispettare come legittime tutte le opinioni e le proposte: sta in ciò l'irrinunciabile essenza di una schietta dialettica democratica. È lecito e perfino doveroso auspicare che da questa dialettica, dal libero confronto, emerga un comune impegno a guardare avanti, a deliberare anche se tra contrasti, a convergere al di là dei dissensi nella consapevolezza della stringente necessità di un'effettiva coesione di sforzi e di interventi contro un'insidia mortale. Nessun cedimento a impulsi di rassegnazione, a filosofie di convivenza con il fenomeno criminale e neppure a logiche di lacerante divisione. È stato questo il senso del limpido e drammatico appello all'unione che è venuto dalla più alta voce delle istituzioni repub-

blicane e che non può non essere raccolto innanzitutto da noi.

Invito la Camera a raccogliersi per un minuto in segno di cordoglio (*La Camera osserva un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Paolo Borsellino e degli agenti caduti*).

L'onorevole ministro dell'interno renderà subito alla Camera una prima informativa sugli elementi acquisiti in ordine all'uccisione del magistrato Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta.

Avverto che dopo l'intervento del ministro, secondo le intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, consentirò un intervento ad un oratore per gruppo per non più di cinque minuti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, avevo da appena un giorno assunto la responsabilità politica di ministro dell'interno quando mi sono recato a Palermo non solo per rendere omaggio alla tomba di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta Antonio Montinaro e Vito Schifano, ma anche per fare il punto, sotto il profilo operativo, della situazione oggi esistente a Palermo, che rappresenta la frontiera più esposta e sensibile della lotta alla criminalità organizzata.

Nel corso della riunione molti interventi, anche di autorevoli magistrati, sottolinearono come con l'omicidio di Giovanni Falcone fosse stata colpita l'espressione più alta o, meglio, come autorevolmente testimoniato anche all'estero, il simbolo stesso della lotta alla criminalità mafiosa.

Da quel livello raggiunto dalla ferocia criminale sembrò, ad alcuni degli autorevoli partecipanti, che potesse cominciare a declinare l'attacco allo Stato democratico. Non è stato così. Non sono trascorsi neanche due mesi da quel pomeriggio di morte che si è consumata una nuova strage per certi aspetti più pericolosa e perversa della precedente.

È la prima volta, nella lunga storia della criminalità isolana, che la mafia sfida le istituzioni democratiche in modo implacabile e scientifico sul terreno più delicato

e nevralgico, portando a compimento gravissimi delitti, uno più efferato dell'altro. Siamo davanti ad una strategia di attacco terroristico ed a vere e proprie azioni di guerra, alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo.

Vi era già chi temeva allora e teme ancora adesso — e tra essi chi vi parla — che la morte del giudice Falcone non costituisse il preannuncio di un declino della strategia terroristico-mafiosa, ma solo l'inizio di una serie di aggressioni ai rappresentanti dello Stato e a quanti comunque possano costituire un ostacolo ai disegni criminosi di Cosa nostra.

Puntualmente l'attacco si è ripetuto ed un altro magistrato di frontiera, insieme agli uomini della sua scorta, rafforzata — si badi — dopo la strage di Capaci, cade vittima dell'ennesimo atto di guerra di tipo mafioso.

L'attentato è avvenuto in via Mariano D'Amelio, nello spazio antistante l'accesso, al numero civico 21, dell'abitazione dei familiari (la madre, signora Maria Lepanto, e la sorella) del dottor Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo, pochi minuti prima delle 17, mentre il magistrato e gli uomini della scorta, usciti dalle tre *Croma* blindate, si accingevano a varcarne l'ingresso. Una violenta deflagrazione ha scagliato lontano e incenerito i corpi mutilati del dottor Borsellino e degli agenti di scorta Emanuela Loi da Cagliari, Agostino Catalano, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli da Palermo, Walter Cosina, mentre il sesto agente, Antonio Vullo, rimasto in auto, ha riportato ferite non gravi.

Danni rilevantissimi sono stati provocati alla sede stradale (producendo un cratere di circa sette metri quadrati, profondo 20-30 centimetri), ad oltre venti autovetture parcheggiate, pressoché integralmente distrutte, al piano terra e ai primi piani dell'edificio; danni relativamente minori, con crollo di parti esterne e distruzione di infissi e vetrate, si sono verificati negli edifici intorno, anche ai piani alti. Sedici persone, all'interno degli edifici colpiti, hanno riportato ferite, fortunatamente non gravi, per gli effetti distruttivi della deflagrazione sugli infissi e sulle suppellettili delle abitazioni.

L'esplosivo — in quantità notevolissima (almeno 30 o 40 chilogrammi), considerati gli effetti dello scoppio — era contenuto, con ogni probabilità, in una utilitaria parcheggiata nei pressi che, dai primi accertamenti, risulta essere stata una *SEAT Marbella*, di cui sono rimaste poche tracce, ed è stato presumibilmente innescato attraverso un telecomando a distanza da persona nascosta in un edificio in costruzione, ubicato a circa 200 metri dal luogo dell'eccidio.

Sul luogo sono immediatamente giunti i soccorsi. I feriti sono stati accompagnati tutti negli ospedali cittadini, dai quali sono stati dimessi in serata dopo gli accertamenti e le cure sanitarie del caso. Ma per il giudice Borsellino e per gli uomini della scorta non è stato possibile alcun aiuto, se non quello di ricomporre pietosamente i corpi straziati e quasi del tutto inceneriti.

Sono giunte pure, immediatamente, le squadre investigative di polizia scientifica ed i magistrati della procura di Palermo che hanno diretto e coordinato i primi accertamenti. Anche per quest'ultimo attentato, tuttavia, come per quello contro i giudici Falcone e Morvillo ed i tre agenti di scorta uccisi il 23 maggio nei pressi di Capaci, l'istruzione preliminare sarà svolta dalla procura distrettuale di Caltanissetta, in virtù dello spostamento di competenza previsto dal codice di procedura penale quando tra le vittime di un delitto vi sia un magistrato della stessa sede in cui si sono svolti i fatti.

Dalla viva voce della vedova Borsellino abbiamo appreso, i ministri Martelli, Andò ed io, che il giudice non era frequentatore abituale della casa materna, ma vi si recava quando e come poteva nei giorni più diversi. La stessa signora Borsellino ci ha raccontato che il consorte si era recato la sera precedente, all'incirca alla stessa ora, in casa della madre per assisterla nel corso di una visita medica; l'appuntamento fu telefonicamente rinviato al giorno successivo dal medico curante.

L'utilizzazione dell'esplosivo in quantità notevolissima, per un impiego potenzialmente indiscriminato, è tecnica terroristica contro la quale anche gli specialisti di *Scotland Yard* si sono trovati in più occasio-

ni disarmati. Per quanto riguarda la protezione dinamica del dottor Borsellino, si precisa che non solo il magistrato, ma anche gli agenti di scorta erano dotati di auto blindate, FIAT *Croma*, del modello più recente, che la scorta era stata recentemente potenziata e che il personale dell'ufficio scorte di Palermo è particolarmente addestrato, essendo state adottate tutte le misure, richieste dal personale stesso, per il migliore e più sicuro espletamento del servizio.

Il dipartimento di pubblica sicurezza, infatti, non ha né ignorato né sottovalutato i rischi ai quali erano esposti il giudice Borsellino e gli uomini addetti alla sua protezione. Dal settembre del 1991, infatti, dopo la trasmissione alla procura di Marsala degli atti istruttori relativi alla nota inchiesta giudiziaria circa gli intrecci malavitosi nella Sicilia occidentale, sono stati più volte sensibilizzati gli organi periferici per le più attente misure di protezione nei confronti del predetto magistrato. Ulteriori misure sono state sollecitate nel tempo, in relazione alle più recenti notizie informative che individuavano nel magistrato in questione uno degli obiettivi primari della mafia.

Va detto, al riguardo, che, subito dopo l'omicidio del giudice Falcone, della consorte e dei tre uomini di scorta, il dottor Borsellino è stato attivissimo nella ricerca di elementi conoscitivi che potessero fare individuare i mandanti della strage del 23 maggio. A tal fine egli aveva avviato contatti con persone in grado di collaborare con la giustizia, persuaso che non può esistere una penetrazione informativa efficace nei confronti della mafia se non attraverso un'ampia collaborazione dei cittadini, uniti alle forze dell'ordine da comunità di intenti e di consensi, ed il ricorso a persone che, dall'interno dell'organizzazione, decidano di collaborare con la giustizia.

Per questo motivo e per la necessaria valorizzazione dei mezzi di prova raccolti fin dalle indagini preliminari, il giudice Borsellino annetteva particolare importanza alle disposizioni varate dal Governo con il decreto-legge n. 306 dell'8 giugno scorso. È forse un eufemismo definire «improvvida» la fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dell'attività del magistrato in un articolo de-

La Sicilia dell'11 luglio, poi ripreso e ampliato nei giorni seguenti?

Nella serata non sono mancate alcune telefonate di rivendicazione dell'attentato. Alle 17,55 sul «113» della questura di Catania con una telefonata anonima del seguente tenore: «Quattro bastardi in meno. È iniziata l'operazione Salvo Lima». Alle 18,20 al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima del seguente tenore: «Siamo la Falange armata, ci rivolgiamo all'ANSA perché non siamo riusciti a metterci in contatto con ADN *Kronos* anche se loro hanno il nostro codice di riconoscimento, prendete questo numero 763321, ci rivolgiamo all'ANSA di Roma dopo aver parlato con le sedi di Palermo e Torino, la Falange armata rivendica la responsabilità politica nonché la paternità di quanto accaduto a Palermo dove è stato ucciso il giudice Borsellino». Alle 21, sul «113» della questura di Milano, con una telefonata anonima che collega la strage di Palermo con le indagini che il giudice Borsellino avrebbe dovuto svolgere in Germania in ordine ad ipotesi di riciclaggio di proventi mafiosi. Alle 21,20, ancora al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima di un sedicente nipote di un «pentito», che attribuisce la strage al clan Madonia.

In serata sono intervenuto a Palermo, accompagnato dal capo della polizia, dall'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri e dal direttore della *Criminalpol*, per presiedere in prefettura una riunione straordinaria del comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica ed avere immediata conoscenza dei fatti, nonché confermare l'assoluta unità tra apparati centrali e periferici nella battaglia in corso contro la mafia.

Mentre era in corso il vertice in prefettura, al quale hanno pure partecipato i ministri di grazia e giustizia e della difesa, un corteo di protesta promosso dalla Rete, con partenza da via Notarbartolo — dove risiedeva in Palermo il giudice Falcone —, raggiungeva la sede della prefettura, inscenando una manifestazione, turbata da infiltrazioni di autonomi. Si è reso necessario un intervento delle forze dell'ordine per impedire un ac-

cerchiamento di Villa Withaker, sede della prefettura, che avrebbe posto le autorità nell'impossibilità di svolgere compiutamente il proprio dovere.

A chiusura della riunione, i ministri sono rientrati a Roma per il coordinamento degli interventi necessari, seguiti dal capo della polizia, il quale si è trattenuto per il tempo necessario ad assicurarsi che essi potessero raggiungere senza ostacoli l'aeroporto.

Quanto alle misure adottate nel corso della riunione, sono in atto: il trasferimento ad altri istituti di pena dei detenuti più pericolosi custoditi nelle carceri palermitane dell'Ucciardone; 55 persone sono state trasferite nel carcere di Pisa dalle prime ore del mattino; altre 18 saranno trasferite nel pomeriggio; l'aggregazione di mille agenti — per la precisione 1.100 — e di mille carabinieri per il potenziamento dei servizi di controllo del territorio a Palermo; in particolare, 450 poliziotti hanno raggiunto, o stanno per raggiungere, il capoluogo siciliano in aereo; l'assunzione dei servizi di vigilanza esterna delle carceri da parte di contingenti dell'esercito, appositamente richiesti dal prefetto, a potenziamento dei servizi di ordine pubblico svolti dalle forze di polizia.

Onorevoli colleghi, il problema delle misure di sicurezza predisposte a tutela delle personalità a rischio va valutato con grande serenità e senza indulgere a considerazioni dettate dalla emotività. Posso assicurare il Parlamento che abbiamo valutato, e stiamo valutando, attentamente l'esperienza maturata negli altri paesi, per aumentare considerevolmente il livello generale di sicurezza delle persone sottoposte a tutela. A parte una doverosa riconsiderazione della consistenza effettiva del rischio delle personalità sottoposte a misure protettive, vi è da dire che esiste un diritto-dovere dello Stato di esigere dalle persone sottoposte a vigilanza e tutela l'obbligo di attenersi e di conformarsi rigorosamente alle disposizioni impartite da chi ha la responsabilità e la gestione delle misure di protezione. La personalità protetta sa di essere in trincea, e chi è in trincea sa di non potersi muovere liberamente!

Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, contro questa strategia infame,

spietata, che tende all'eliminazione fisica di chi ha capito, di chi sa, di chi è in grado di combattere con l'intelligenza delle cose e con la determinazione convinta delle analisi maturate sul campo, deve rifiorire, nel paese, la speranza collettiva del riscatto, che è anche, e soprattutto, il riconoscersi nelle ragioni dello Stato di diritto. È l'ora, indilazionabile, della fermezza, delle scelte, delle decisioni: non si può indulgere alla retorica occasionale dell'indignazione, alla ritualità della condanna e dei buoni propositi. È tragicamente aperta la stagione delle responsabilità, per tutti!

Di fronte ad un attacco criminale ultimativo, ad una sfida senza remore alle regole della convivenza civile, il primo errore da evitare è quello di circoscrivere il problema nel perimetro angusto di un'isola. È in gioco la stabilità, la continuità, la persistenza dello Stato nella sua unità e nella sua sovranità. È per questo che all'emotività dell'orrore, all'episodicità della protesta, va sostituita la consapevolezza lucida del rischio comune e dei doveri da assolvere.

La partecipazione della gente a questa battaglia civile, al di là della generosa mobilitazione delle manifestazioni popolari, deve conquistare il ritmo difficile della testimonianza quotidiana. La cultura della legalità è rigetto di ogni comportamento anomalo, a partire da quello più marginale e usuale. Il recupero della statualità si afferma nella misura in cui il diritto diventa norma regolatrice di ogni rapporto e, contemporaneamente, misura unica e decisiva della dignità individuale.

Parallelamente, la pubblica amministrazione — è stato sempre questo il mio convincimento — deve ritrovare in se stessa, nelle sue risorse umane e strutturali, la forza per compiere un salto di qualità: chiedere maggiore efficienza; assoluta trasparenza, rinvigorimento e qualificazione dei servizi significa mobilitare energie che esistono, spesso insidiate da lassismi colpevoli e rassegnazioni ingiustificate. Tutto questo è possibile in un quadro di rinnovata solidarietà delle forze politiche. Pur nella distinzione dei ruoli, pur nelle differenziazioni dialettiche, di fronte a problemi di così bruciante gravità, nessuno ha il diritto di stare alla

finestra, di indulgere a strumentalizzazioni di parte, di mettere in forse quell'unità operativa a cui ci ha solennemente richiamato la voce alta del Capo dello Stato.

Questo appello alla mobilitazione collettiva non vuole in alcun modo attenuare o, peggio, polverizzare le responsabilità di chi governa il paese: le assumiamo senza remore e senza incertezze!

La strutturazione concreta della DIA deve essere attuata con immediatezza. È mio fermo intendimento anticiparne la completa realizzazione già con il prossimo autunno: ne rispondiamo innanzi al paese! La creazione della Direzione investigativa antimafia ha rappresentato, infatti, la maggiore innovazione effettuata di recente nel campo del contrasto della criminalità mafiosa. La DIA non rappresenta — come alcuni detrattori tendono a dipingerla — una «quarta polizia», ma costituisce, deve costituire, al contrario, il primo esempio di un polo unificato di operazioni, capace di superare sia il discorso del coordinamento delle forze di polizia — sempre aperto —, sia il concetto di servizio interforze, nel quale ognuno collabora con l'altro, ma come espressione di una casa madre ben distinta.

Si è detto che la DIA sarebbe una copia — bella o brutta — dell'FBI statunitense. Essa, invece, nasce come un puro centro di investigazioni sulla criminalità organizzata, e solo su questa. Come organo specializzato di polizia criminale, sottoposto a tutte le regole ed ai vincoli conseguenti, rappresenta una rottura ed una inversione di tendenza (in direzione della trasparenza democratica) rispetto al profilo di istituzioni come l'FBI, caratterizzate dalla commistione di compiti e di personale aventi a che fare con i servizi segreti, l'*intelligence* anticrimine e la polizia investigativa a largo raggio.

Al 30 giugno 1992 la DIA disponeva di una forza effettiva di appena 205 unità, delle quali 97 operanti nel centro operativo di Palermo. Fermamente convinto, e con me il Governo, della utilità della anticipazione dell'attività di questa nuova struttura operativa, confermo che nel giro di pochi mesi, onorevoli colleghi, siamo in grado di far funzionare effettivamente un'agenzia investigativa di 2-3 mila uomini specializzati in

indagini complesse. Una macchina investigativa capace di rispondere pienamente alle attese della parte migliore del paese e agli obblighi derivanti dagli impegni internazionali (polizia europea, strategie internazionali antimafia, e via dicendo).

La DIA, specie se collegata alla superprocura — che è intendimento del Governo di realizzare senza indugi —, è lo strumento di attacco dello Stato democratico contro le famiglie mafiose più potenti e pericolose: le 67 cosche di Cosa nostra palermitana in primo luogo, e le rimanenti nel resto della Sicilia, la cui inequivocabile firma si trova sotto gli eccidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte.

Ora, onorevoli deputati, dobbiamo fare appello alle migliori energie del paese perché si abbia finalmente concordia di uomini e fra i poteri dello Stato, come ha peraltro detto poco fa il Presidente della Camera. Non c'è progresso nella lotta alla criminalità senza avere realizzato prima una effettiva armonizzazione di compiti e di doveri. Ovunque se ne avverte il bisogno: un impegno unitario tra magistratura e forze dell'ordine è premessa indispensabile di ogni successo.

Il decreto antimafia che è all'attenzione del Parlamento, pur con alcune modifiche, sempre che non ne stravolgano l'impianto, deve essere immediatamente convertito in legge. Abbiamo rispetto doveroso per le discussioni, la ricchezza di argomentazioni, le proposte di emendamenti; non possiamo averne per i distinguo ricercati, per tutte le dispute interminabili, per tutte le posizioni che comunque tolgono al provvedimento l'integrità di strumento per una più puntuale ed efficace lotta alla malavita. Ci si confronti, si discuta, ma si scelga, nella consapevolezza della gravità del momento, senza la tentazione delle astrattezze dottrinarie, nella coscienza della realtà dura e difficile che ci troviamo a governare e a fronteggiare.

È il momento del realismo e della responsabilità.

MARCO PANNELLA. Chi vi autorizza a parlare in nome del realismo e della responsabilità, con i risultati che avete avuto?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lo stesso rapporto — se mi consente di continuare, onorevole Pannella — tra legalità e garantismo non va considerato astraendoci dalla distorsione infame delle regole di convivenza che è sotto gli occhi di tutti. Una revisione dei margini di permissività della legislazione ordinaria non è un attentato ai principi costituzionali di libertà, ma costituisce ormai la condizione irrinunciabile per la loro stessa persistenza concreta.

Ridare fiducia alla collettività implica oggi uno sforzo di armonizzazione dei poteri dello Stato, spesso irretiti da distinzioni speciose. Occorrono consapevolezza, responsabilità, unità di intenti — lo so — che non si esauriscano in dichiarazioni generiche di disponibilità, ma si concretino in una prospettiva di intervento forte e deciso, adeguata alla gravità assoluta della situazione.

Nella sua ultima intervista, Paolo Borsellino — ed in questo modo intendiamo onorare la sua memoria e quella degli agenti della scorta — affermò che il suo dovere era quello di far convivere la naturale apprensione per la sua incolumità fisica con il coraggio di adempiere fino in fondo ai suoi compiti di servitore dello Stato. Il nostro, onorevoli deputati, è quello di coniugare la consapevolezza della gravità del momento con il coraggio di scelte operative certe ed adeguate.

Non c'è tempo da perdere: l'ora della responsabilità è scoccata per tutti. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. In piena corrispondenza con le parole ed i sentimenti da lei espressi, signor Presidente, ai quali mi associo con piena convinzione a nome del gruppo della democrazia cristiana, voglio dire che, oltre alla mostruosità abietta dei fatti criminosi e degli omicidi che si susseguono in questa che è una guerra aperta e dichiarata allo Stato, vi è un rischio più grave: una spirale di polemiche, recriminazioni, divisioni e paure, che possono preludere alla diserzione, al collasso ed alla resa delle istituzioni. È manifestamente l'obiettivo di una

criminalità organizzata che, come ha detto poco fa il ministro dell'interno, ha ramificazioni interne ed internazionali e che dispone di grandi mezzi.

Allora, onorevoli colleghi, se questo è l'obiettivo, se questa è la realtà, io resto sgomento, più che per la protervia del disegno e la ferocia che ne consegue, io resto ancora più sgomento per il tipo di reazione che è possibile cogliere negli scritti, nei discorsi e negli atteggiamenti di queste ore.

Una reazione, infatti, che si traduca soprattutto in recriminazioni, polemiche, divisioni, spinte al discredito ed alla delegittimazione, è esattamente l'obiettivo che questa guerra allo Stato si propone.

Anch'io credo che occorra voltar pagina ed aprire una fase in parte nuova nella lotta alla criminalità: una fase più dura ed incisiva, più determinata e sistematica, sostenuta da mezzi, strutture e livelli di più perfezionata ed alta professionalità.

Ma voglio riaffermare qui anche la convinzione che, di fronte ad una guerra difficile, insidiosa ed imprevedibile per i suoi sviluppi e per i futuri punti di attacco, nessuna struttura sarà adeguata se la politica non offrirà un quadro di riferimento unitario, solidale e, per questo aspetto, pienamente corresponsabile e coerente.

Se questa è una guerra, come tutti ripeto, è tempo che la politica trovi in primo luogo il presupposto indispensabile perché essa sia combattuta con efficacia e nel modo più freddo e determinato. Ed il presupposto, la condizione necessaria, è la comune responsabilità delle forze politiche...

SERGIO GARAVINI. Siete voi i responsabili!

ARNALDO FORLANI. ...che con ruoli diversi hanno costruito la democrazia e credono nei valori che sono stati posti a fondamento della Costituzione. Il resto, onorevoli colleghi — polemiche, recriminazioni, accuse, tutto ciò che appartiene a certe consuetudini della dialettica e del confronto fra i partiti — non serve a niente, anzi, più che essere inutile, serve soltanto a rendere il cammino più agevole, ad aprire altro spazio ai nemici della società e della democrazia.

Approviamo in questo senso le sue dichiarazioni, signor ministro, perché concordano con i propositi da noi manifestati, con le nostre preoccupazioni; propositi e preoccupazioni che soli possono accompagnare, io credo, il dolore e lo sdegno per questo nuovo orrendo crimine, lo strazio dell'Italia intera, il lutto delle famiglie del giudice Borsellino, dei componenti valorosi della sua scorta, di tutte le vittime di questa guerra che la democrazia non può e non deve perdere (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Tuttavia, questo atroce assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta, a poche settimane dalla strage di Capaci, ci dice che siamo assai vicini al collasso dello Stato. La crisi morale, il deficit finanziario, le volontà di rottura dell'unità nazionale che si manifestano in alcune forze politiche, la forza militare di Cosa nostra che sottrae interi territori al controllo dello Stato, tutti questi fattori intrecciati insieme mettono in discussione la struttura della nostra democrazia.

Siamo ad un bivio. Il riflesso autoritario può essere sconfitto, la crisi può essere superata, ma ad una condizione: che la democrazia cessi di presentarsi come imbellettato formulario di regole e di progetti destinati a navigare nel vuoto. Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, la donna e gli uomini delle loro scorte non saranno caduti invano solo se la democrazia diventerà in breve tempo — perché non abbiamo molto tempo davanti a noi — forte, determinata ed efficace.

Il maggior partito di opposizione chiede al Governo comportamenti adeguati alla drammaticità del momento. La mappa delle famiglie mafiose è conosciuta, gli aderenti anche; bene, arrestateli e date mezzi ai giudici perché possano processarli e condannarli. La Guardia di finanza sequestri i loro beni, i loro patrimoni, si chieda aiuto alle autorità bancarie internazionali perché le

loro ricchezze vengano individuate e bloccate dovunque siano custodite. È inammissibile, signor ministro, che la DIA, che avrebbe dovuto costituire il cervello investigativo della nostra strategia antimafia, sia ancora bloccata per le gelosie dei diversi corpi di polizia, gelosie che i ministri dell'interno non scoraggiano.

Il momento è duro per tutti; carabinieri, polizia di Stato e Guardia di finanza devono mettere da parte le loro rivalità: costituiscono un lusso che non possiamo permetterci.

Chiediamo che entro tempi rapidi i tremila uomini che sono necessari per il funzionamento della DIA, prelevati tra i quadri migliori delle altre polizie, così come stabilisce la legge, vengano assegnati a questo organismo. Si nomini con pari rapidità il procuratore nazionale antimafia. Ora che la legge c'è, avete il dovere di applicarla.

Delle rivalità fra ministro della giustizia e CSM si occuperanno, se del caso, i manuali giuridici. Agli italiani interessa che le leggi vengano applicate e che rivalità tra corpi, istituzioni o persone cedano il campo al doveroso senso di responsabilità nazionale.

Non è il momento della retorica: occorre capire che siamo di fronte a una guerra e a una forza di occupazione che controlla una parte del territorio. Lo Stato deve decidere se questa guerra vuole vincerla, facendo finalmente sul serio.

Chi grida a leggi straordinarie, chi parla di pena di morte inganna l'opinione pubblica. Occorre invece combattere, in modo implacabile e straordinario, questa guerra contro nemici che ormai sono tutti noti.

Siamo fermamente convinti che la democrazia possieda i mezzi per difendersi, quando decide di difendersi. Siamo fermamente convinti che le leggi vadano applicate fino in fondo, con la durezza che il momento esige. Nessuna legge vieta di arrestare i latitanti, nessuna legge vieta di controllare il territorio. Siamo disponibili ad un esame rapido del decreto del Governo. Il Parlamento si doti anche in questa legislatura di suoi strumenti di indagine e di proposta approvando, entro i prossimi giorni, l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia.

Ma noi non crediamo — voglio dirlo esplicitamente — in una strategia fatta solo di

leggi; occorrono anche atti amministrativi e comportamenti politici chiari ed esemplari. Ci troviamo di fronte ad un disegno di destabilizzazione; allora, combattiamolo senza esitazioni e con tutti i mezzi necessari.

Ci sono mafiosi noti nei confronti dei quali occorre trovare il modo di agire subito; e pur essendo all'opposizione, noiosterremo, signor ministro, ogni misura che si muoverà con rapidità, coerenza e durezza in questa direzione.

Ma sentiamo che il paese ha bisogno di ben altro. L'attuale quadro politico in cui agite è inadeguato, com'è inadeguato l'intervento che qui ha fatto il ministro, che a mio avviso è privo di decisioni immediate ed incisive.

Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia; ma siamo pronti a farlo sul terreno di una incisiva strategia, capace di misurarsi su tutti i settori investiti dalla crisi. Respingiamo i richiami fuorvianti a riflessi di vaga solidarietà che confondono le responsabilità e che non consentirebbero a nessuno di fare un passo in avanti.

Ma una cosa deve essere chiara: noi non siamo disposti a guardare inermi la distruzione della nostra democrazia; noi siamo pronti — e so di dire parole importanti —, sulla base di una seria ed innovativa terapia d'urto, ad assumerci tutte le responsabilità, oggi dall'opposizione e domani dal Governo. Ma vogliamo una reale svolta morale e programmatica, e non l'inefficienza da cui siete attanagliati (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Donato. Ne ha facoltà.

GIULIO DI DONATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la strage di Capaci e dopo quella di ieri, con la morte del giudice Borsellino e dei cinque uomini della sua scorta, penso non vi sia più bisogno di ripeterci, in quest'aula e fuori di qui, che siamo in guerra.

Credo che resti anche poco spazio per le emozioni, per i migliori sentimenti di dolore o di rabbia, e che resti ancor meno spazio per sentirci disorientati, angosciati o addirit-

tura sorpresi per quello che è accaduto o che può accadere.

La dichiarazione di guerra di Cosa nostra contro lo Stato e contro la democrazia non è di ieri né dell'altro ieri; dura da molti anni e si esprime in una *escalation* che cresce in forza e in proporzione all'indebolimento dei poteri di rappresentanza democratica.

Credo che il problema che abbiamo dinanzi coincida appunto con una sfida in campo aperto allo Stato e alla democrazia, sfida che rappresenta una minaccia simile — ma per molti versi più grave e potente — a quella che fu il terrorismo. Stiamo vivendo nuovi anni di piombo; ma a differenza di quelli insanguinati dall'attacco brigatista, non mostriamo, non siamo capaci di esprimere sul piano politico quella capacità di reazione e quella unità di intenti che consentì di battere il terrorismo.

Siamo al contrario divisi, indeboliti e pervasi da una mania distruttiva e dissolutrice, che favorisce la delegittimazione non solo di un sistema, ma appunto dei poteri rappresentativi della democrazia. E quando ciò accade, è inevitabile che si rafforzino altri poteri.

Come spiegare altrimenti quello che è stato definito il salto di qualità dell'attacco criminale allo Stato se non con l'inevitabile, appunto, *escalation* offensiva in una guerra dichiarata e di cui ancora forse stentiamo a prendere atto?

Certo, possiamo continuare a dividerci, a recriminare, a ripetere che questo Governo è inadeguato, senza però riuscire a indicarne un altro. Possiamo intensificare l'azione distruttiva e corrosiva, continuare a delegittimare uomini ed istituzioni, ma non credo che per questa strada arriveremmo a capo del problema; anzi, credo che favoriremmo indirettamente la capitolazione.

Dinanzi all'ennesima tragedia, che è anche l'ennesima sconfitta dello Stato, o quest'ultimo si organizza e reagisce o non avrà scampo; e tanto più ampia e convinta sarà la solidarietà — senza alcuna confusione di ruoli, onorevole Occhetto — nella difesa dello Stato democratico che oggi è minacciato, tanto più forte, rapida ed efficace potrà essere la reazione.

Il punto centrale è qui, ed è su questo che

Governo e Parlamento sono chiamati a dare risposte, possibilmente senza attendere la prossima strage e le prossime vittime. Sento proporre da più parti provvedimenti straordinari, dalla pena di morte alla sospensione triennale delle garanzie costituzionali: non credo che abbiamo bisogno di questo. Penso che sarebbe giusto ed utile fare le cose che possiamo fare, e non si tratta né di poche cose né di cose inutili.

Credo che il Governo debba e possa varare un piano organico per il controllo del territorio, con l'uso razionale e coordinato di tutte le forze disponibili, compreso l'esercito, in Sicilia e nelle altre regioni ad alta intensità criminale. Credo che il Governo debba e possa rendere operativa la superprocura e mettere a regime la direzione investigativa antimafia; credo che possa costituire un nucleo operativo speciale interforze con l'ausilio dei servizi d'informazione e di sicurezza per catturare i latitanti; credo che possa organizzare la detenzione e la custodia cautelare dei boss mafiosi in modo da rendere impossibili i contatti e i collegamenti con le loro organizzazioni; credo infine che possa decidere investimenti aggiuntivi per potenziare l'organizzazione della magistratura, dei carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza.

Il Governo, d'intesa con il Parlamento, può varare norme per la tutela effettiva dei pentiti, dei testimoni chiave e dei loro familiari; può drasticamente semplificare le procedure per l'applicazione delle misure di prevenzione; può istituire norme per incidere a fondo sui patrimoni mafiosi, accentuando i controlli sulle economie di supporto al crimine organizzato. Il Parlamento può inoltre convertire in legge il decreto antimafia entro questa settimana.

Tutto ciò si può fare entro poco tempo, entro due o tre settimane, dando così un segno visibile di reazione democratica all'attacco forsennato e feroce della mafia. E se tutto ciò coincidesse con una nuova fase politica e con la disponibilità, da parte di chi si è, per sua volontà, posto all'opposizione, a collaborare direttamente ad un'azione di questo tipo (*Interruzione del deputato Pannella*), se vi fosse cioè un Governo con una più ampia base parlamentare, se quello che

non è stato possibile fare nel corso di questi mesi diventasse possibile dinanzi ad una emergenza e ad un rischio così grave, tutto ciò creerebbe un clima nuovo e darebbe maggior forza allo Stato e alla sua capacità di respingere un attacco generalizzato e di rafforzare la democrazia.

In ogni caso, noi socialisti siamo impegnati a sollecitare e a sostenere l'azione del Governo se essa — come chiediamo e come crediamo — si dimostrerà all'altezza dell'eccezionale e straordinaria gravità dei pericoli che minacciano da vicino lo Stato e la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta — onorevoli reggitori di partiti che con la mafia hanno creduto di poter giocare come il gatto gioca con il topo — vi trovate riuniti a decretare in quest'aula, con sfoggio di frasi di maniera e maschere compite, il fallimento delle iniziative e delle vantate crociate antimafia che all'opinione pubblica italiana, europea e mondiale non pochi di voi hanno fatto credere di aver messo in cantiere. La direzione investigativa antimafia, le procure distrettuali, la procura nazionale antimafia, i provvedimenti anti-*racket*, le disposizioni antiriciclaggio (che martirizzano gli onesti e fanno ridere i disonesti), le norme sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (viene naturale chiedersi, allora, perché non vengano sciolte assemblee comunali come quelle di Milano o di Padova, inquinate, oltre che dalla mafia dei vostri partiti, anche dal fumo dei documenti compromettenti bruciati in grande quantità in questi giorni, come nell'Europa orientale dell'autunno del 1989): sono tutta una serie di iniziative fallimentari. Le leggi sui cosiddetti collaboratori della giustizia e la riforma di alcuni aspetti del nuovo codice di procedura penale (che provoca, giustamente, il disagio e la resistenza degli ambienti della magistratura e degli avvocati): anche questo è fumo negli occhi!

Così vi trovate, ad un tempo, a prendere

atto (questo traspare chiaro decrittando gli interventi precedenti) che forse i giochi da apprendisti stregoni, tentati da non pochi dei vostri, hanno preso loro la mano, sicché i vostri partiti hanno esportato la mafia a piene mani in tutta Italia, nelle zone sane del nord, come in quelle del sud, tramite la geniale trovata (fondamentale e vitale per garantire l'autoalimentazione all'infinito del vostro regime) dell'invio dei confinati in soggiorno obbligato.

A questi meccanismi si aggiunge lo storno di denaro pubblico al sud non per aiutare le popolazioni o gli strati bisognosi delle popolazioni del sud, ma per garantire l'elezione di tanti vostri amici e compagni di partito e corrente, contrattando e controllando il voto grazie ai meccanismi della mafia (una delega interessante, un'altra forma di partecipazione statale!). Ebbene, quella mafia che i vostri responsabili di partito hanno tanto a lungo protetto per poter fino in fondo e quanto più possibile, addirittura superando i maestri, imparare la nobile arte del *racket* (questo è il vero nome del cosiddetto fenomeno «tangentopoli», che non è limitato alle poche città in cui i magistrati riescono ancora a muoversi abbastanza liberamente), quella mafia oggi, come afferma l'autorevole personaggio che in questa stessa aula è venuto a celebrare i riti orgiastici dell'apologia di reato, l'onorevole Bettino Craxi, ha semplicemente voluto riaffermare la sua potenza, disturbata (come lo è stata) dall'azione di giudici coraggiosi che la vostra *nomenclatura* non era riuscita a frenare.

Che cosa si può concludere, allora? Lo Stato non c'è o, se c'è, è una parvenza di Stato, perché ci sta lasciando tutti, cittadini di questa Repubblica, nelle mani di quell'anti-Stato che è la mafia, locale ed internazionale, la quale ridicolizza quello che resta dello Stato e si sta trasformando, essa stessa, da anti-Stato in un nuovo Stato organico, dal quale paesi come la Danimarca cercano, giustamente, di tenersi lontano. Allora è uno Stato ben curioso quello che resta; è la larva dello Stato italiano, della Repubblica italiana la cui Costituzione è diventata operativa nei primi giorni o nei primi mesi del 1948!

Lo Stato italiano, in altri tempi, sotto la stessa bandiera, seppe piegare con la massi-

ma brutalità quel vasto e legittimo movimento di liberazione popolare che viene oggi definito brigantaggio. E oggi continua, invece, a piegarsi alla mafia, a dispetto della volontà popolare espressa il 5 aprile con il voto dato soprattutto alla lega, innanzitutto al nord, dove abbiamo aperto spazi di libertà e aria pura che permettono ai giudici di resistere ad intimidazioni di compagni e amici dei *Kapò* dei partiti. Oggi il gruppo della lega nord di Camera e Senato si trova riunito a Milano a manifestare davanti al palazzo di giustizia per garantire ai magistrati — in piena libertà, senza alcun condizionamento e senza alcun *do ut des* — che noi siamo per la legalità e la pulizia, che oggi siamo legittimi garanti della legge dello Stato di diritto. Noi possiamo dirlo, voi no! Questa lega, che s'impegna anche per la libertà e la dignità dei popoli del sud, che non possono essere lasciati in balia di quel grande Stato nello Stato che è la mafia, può dirlo. Noi possiamo dirlo non in quanto cittadini di una Repubblica da voi, dai vostri partiti, ridotta a larva o a serva di lupanare, ma in quanto, come quei popoli, come loro europei.

Ci chiediamo quindi, amareggiati, addolorati, in lutto, ma con serenità (perché le radici della nostra civiltà sono plurimillennarie e i nostri popoli, ed anche i popoli del sud, sapranno superare la terribile disgrazia che i vostri partiti, in combutta con la mafia, rappresentano), quale sarà la risposta di questo Governo: vivacchiare di giorno in giorno, cercare di narcotizzarci con le polemiche tra il guardasigilli ed i più coerenti tra i magistrati, moltiplicare gli esercizi di retorica e di dizione del ministro Mancino, dimettersi...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego di concludere.

FRANCO ROCCHETTA. Concludo, signor Presidente. Dimettersi, dicevo perché questo Governo è già vecchio e decrepito; e permettere così che siano finalmente forze popolari e pulite a governare; o invece ricorrere, come già alcuni echi ed alcune manovre lasciano forse intendere, a soluzioni di tipo militare: militarizzare la società non per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

sconfiggere la mafia, che è organica allo stesso quadripartito del consociativismo, ma per lanciare...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta...!

FRANCO ROCCHETTA. Ha cronometrato gli interventi degli altri onorevoli oratori?!

PRESIDENTE. Ho fatto rispettare esattamente a tutti gli oratori il limite di tempo.

FRANCO ROCCHETTA. Ma non ha interrotto nessuno! E io ho soltanto ancora quattro righe da leggere.

SALVATORE ABBRUZZESE. Ma che dici? Dovremmo interromperti noi; questa è la verità!

FRANCO ROCCHETTA. Certo! Alcuni lo chiamano fascismo, altri stalinismo; è semplicemente intolleranza!

ALESSANDRA MUSSOLINI. Basta col fascismo!

GUGLIELMO ROSITANI. Sei soltanto cretino e ignorante!

FRANCO ROCCHETTA. Chiedo di poter recuperare il tempo perduto, Presidente. Ho semplicemente detto: alcuni lo chiamano fascismo ed altri stalinismo; per me è semplicemente intolleranza. Vedetevela fra di voi sulla terminologia. Mi si lasci finire e recuperare il tempo che mi è stato rubato, per favore!

Chiedo allora: questo Governo, questo regime, sta forse tentando un'opera di autoconservazione, secondo copioni di tipo rumeno? Questo chiedo. Comunque, noi della lega teniamo gli occhi ben aperti; noi siamo la legalità e siamo l'Europa. Nessuno di voi era a Bratislava tre giorni fa, quando un popolo europeo proclamava la propria sovranità. Quindi noi siamo anche...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego: deve concludere!

FRANCO ROCCHETTA. E le menzogne, e

la complicità, o anche soltanto la colpevole inettitudine, non saranno dimenticate dalla gente che lavora (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. C'è una domanda che tutti noi ci stiamo certamente ponendo: quali sono le ragioni per cui la mafia possa colpire così impunemente prima Falcone, poi Borsellino, con stragi che hanno la stessa caratteristica, quella dell'essere non soltanto orrende e sanguinose, ma anche spettacolari.

E se vi è questa impunità, ci deve essere una ragione profonda. La ragione è precisa ed è ben presente a tutta la nostra consapevolezza: sta nella compromissione che si è stabilita tra la mafia e gli ambienti di Governo; questo è il punto. Ed è un punto che risalta da fatti oggettivi. La democrazia cristiana ha da più di quarant'anni riservato ai suoi uomini il Ministero dell'interno e la direzione dei servizi segreti. Il risultato è di fronte a noi: gli attacchi alla democrazia con i delitti di strage non sono stati in alcun modo perseguiti, i colpevoli non si conoscono, si sa soltanto che c'era la mano dei servizi segreti.

I delitti di mafia si susseguono e non vengono né individuati né puniti i responsabili; non si riesce nemmeno a proteggere i magistrati che guidano la lotta contro la mafia. Noi abbiamo adesso un ministro della giustizia che si caratterizza soprattutto per i suoi attacchi alla magistratura, nel momento in cui la magistratura stessa è impegnata, da un lato, a scoprire le malefatte del sistema politico e, dall'altro, a combattere una disperata battaglia contro la mafia.

In questi dati vi è un elemento sul quale esiste l'obbligo di intervenire, perché è ben chiaro che da queste autorità di Governo la mafia non ha niente da temere. La mafia teme i magistrati e teme i poliziotti, che sono il livello di intervento dello Stato che cerca di aggredire appunto la mafia, ma non voi: la mafia non vi teme assolutamente! È questo il dato vero della situazione.

E quando invocate responsabilità, colleghi

del Governo, quando chiedete interventi, quando la vostra maggioranza chiede addirittura all'esercito di intervenire, come potete farlo senza un minimo segno di critica per quanto riguarda le vostre responsabilità, di oggi e di ieri? Ma chi c'era a dirigere la polizia, chi era responsabile dell'ordine pubblico, chi era responsabile della giustizia nei mesi passati, in questi anni, in questi decenni? Chi, da questo punto di vista, è responsabile del sangue che viene versato?

E come è possibile che adesso ci troviamo di fronte a un ministro dell'interno, tale solo perché democristiano, che oltre tutto viene qui a darci un esempio di incompetenza così palmare come quello rappresentato dalla relazione che qui è stata presentata? Come è possibile che non ci sia una reazione di fronte a questi fatti?

Ma non lo capite che se volete colpire la mafia vi dovete dimettere? Dovete liberare le responsabilità dell'interno, dell'ordine pubblico e della giustizia dall'usbergo della democrazia cristiana e del partito socialista, responsabilità che avete accumulato nella storia di questa Repubblica. Questo è l'atto che deve essere compiuto, se vogliamo fare paura alla mafia, e se vogliamo mettere in moto davvero quelle energie che ci sono nella magistratura e nelle forze dell'ordine per aggredire la mafia e per colpirla.

Ecco l'appello che noi lanciamo. Se si parla di responsabilità, è chi governa che ha il dovere di assumersi le proprie, non altrimenti. Non facciamo discorsi di efficienza tecnica, che non raggiungerete mai nella situazione che si è determinata se non cambiano le cose al vertice, nelle competenze di Governo, se responsabili dell'ordine pubblico e della giustizia continueranno ad essere gli esponenti di quei partiti che hanno la responsabilità oggettiva della situazione.

E non facciamo, da sinistra, nemmeno l'errore di credere adesso che legandoci le mani con quelle responsabilità e con quei partiti, andando al Governo con loro, risaneremo la situazione: aiuteremo soltanto, come si sta facendo in Sicilia, la speculazione di forze che vogliono mettere tutti insieme, con le stesse responsabilità, Governo attuale ed opposizione. Salviamoci almeno da questo, noi a sinistra! E cerchiamo di

riprendere un discorso vigoroso che riesca dall'alto, dalla denuncia delle responsabilità di Governo, a trovare il modo di rispondere alla mobilitazione così vasta di forze popolari che si è registrata. Ma non è solo dal basso e con le indispensabili manifestazioni che si sconfigge la mafia. La mafia si sconfigge se si batte la compromissione tra la mafia stessa e gli ambienti di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, il signor ministro dell'interno non ha avuto l'onestà intellettuale che ieri ha avuto un segretario di un partito di Governo che ha detto testualmente: «Io mi vergogno».

Credo che i rappresentanti del potere politico debbano nutrire innanzitutto questo sentimento, il sentimento della vergogna, nel momento in cui, presentandosi alla nazione, hanno sotto gli occhi, come tutti gli italiani, le scene tragiche che ieri abbiamo visto tutti quanti, e ricordano il sacrificio di un uomo come Borsellino e dei cinque agenti di scorta.

Vergogna, signor ministro dell'interno, per l'incapacità che questo sistema politico ha dimostrato in questi quarant'anni di lotta — a parole — alla mafia che uccide quando vuole, dove vuole, chi vuole e come vuole! Vergogna per le compiacenze, per le collusioni, per le contiguità, per le complicità che il sistema politico italiano ha avuto e ha nei confronti del sistema mafioso!

Signor ministro, voglio leggere anch'io una frase tratta da una intervista del giudice Borsellino, una frase certamente molto meno gratificante per lei e per gli uomini come lei di quella che ha letto poc'anzi: «Non c'è mai stata da parte della classe politica la volontà di reagire alla mafia. La mafia è infiltrata nelle istituzioni, che vengono corrose dall'interno, ma ciò è possibile in quanto questa tecnica si è incontrata con il sistema dei partiti che hanno interpretato il rapporto con lo Stato come rapporto di occupazione, che rende lo Stato, e in particolare gli enti locali, permeabili a logiche

diverse da quelle del pubblico interesse». Paolo Borsellino pronunciò queste parole a Siracusa il 30 settembre 1990.

Credo che in questa frase vi sia tutta la tragedia del popolo siciliano, che ha scoperto e scopre sulla sua pelle che interi «pezzi» dello Stato — e, in particolare, i partiti del potere in Sicilia — non rappresentano l'antimafia ma, in molti casi, il miglior alleato della mafia. Paolo Borsellino ebbe a dire in un'altra occasione che sono almeno 200 mila i voti che i partiti di potere controllano ogni qualvolta si va alle urne, il che autorizza me a sostenere che in quest'aula c'è certamente qualche deputato eletto nei partiti di potere con i voti mafiosi.

In questa frase c'è non soltanto la tragedia della Sicilia, ma anche l'exasperazione degli agenti che l'hanno contestata e la contesterebbero, se ne avessero la possibilità; in questa frase c'è anche il senso profondo del dolore di una famiglia che ha rifiutato al sistema politico italiano l'ennesima farsa dei funerali di Stato. La famiglia Borsellino ha, infatti, ritenuto che per onorare la memoria di Paolo e dei cinque agenti di scorta fosse necessario chiamare a raccolta il popolo siciliano, ma fosse del tutto inutile consentire al sistema di mettere nuovamente in mostra le solite facce ed i soliti metodi.

Ecco quindi perché il sistema politico italiano difetta, a nostro modo di vedere, di quella credibilità morale cui ieri il Capo dello Stato ha fatto riferimento; una credibilità morale che non c'è anche per il permanere di una ipocrisia, che è francamente intollerabile: quell'ipocrisia con la quale ella, signor ministro dell'interno, ha voluto porre la linea del Piave della lotta alla mafia nell'eventuale approvazione del decreto Scotti-Martelli. Un decreto che noi voteremo; un decreto, però, che ieri era in vigore, e che non ha impedito l'uccisione di Borsellino, un decreto che non può essere spacciato come una panacea perché tale non è ma che, soprattutto, non può divenire sinonimo di inganno nei confronti della gente perbene!

Ecco quindi perché è intollerabile l'ipocrisia di chi a caldo dice che siamo in guerra, ma poi non ha il coraggio di essere conseguente; l'ipocrisia di chi dovrebbe spiegare ai siciliani onesti che, se la mafia ha dichia-

rato guerra, questo Stato, senza ricorrere a leggi eccezionali ma applicando il codice penale militare di guerra in tempo di pace, ha il dovere morale di rispondere ad atti di guerra con atti di guerra: abbiamo il dovere di far sì che le condanne a morte non siano eseguite soltanto dai mafiosi!

Signor ministro dell'interno, voglio forse rivelarle un piccolo segreto: il giudice Borsellino pochi giorni prima di morire si era confessato, perché era un credente — onorevole Forlani — e perché aveva saputo che era giunto in Sicilia il tritolo che era a lui destinato. Quella era una condanna a morte, che è stata eseguita! E credo che di fronte a una simile ferocia questo Parlamento abbia il dovere non soltanto di difendere quel poco di credibilità dello Stato che c'è ancora, ma di passare definitivamente all'azione e di rispondere alla guerra — ripeto — con atti di guerra (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, io mi unisco, a nome del gruppo repubblicano, alle parole di cordoglio che lei ha pronunciato ricordando il giudice Borsellino e la sua scorta. Non posso invece esimermi dal muovere alcuni rilievi all'azione del Governo.

A noi non risulta che dopo l'omicidio del giudice Falcone la polizia abbia effettuato fermi o arresti di un numero consistente di persone. A noi non risulta che tra ieri e stamane sia scattato un piano di perquisizione a vasto raggio in Sicilia. A noi non risulta che tra ieri e stamane siano stati compiuti fermi e arresti fra gli esponenti delle cosche mafiose di Palermo e della Sicilia. A noi non risulta, signor ministro dell'interno, che si sia riunito stamani con urgenza, come avrebbe dovuto fare immediatamente, il Consiglio dei ministri. Il ministro dell'interno annuncia che la DIA, la cui istituzione è stata approvata mesi or sono dal Parlamento, sarà pronta ad operare in autunno. A noi non risulta che l'idea di usare un'isola per confinarvi i mafiosi più pericolosi — idea di cui si è parlato — sia stata perseguita e portata a compimento.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

Allora, la domanda che dobbiamo porre è questa: lo Stato ha in corso una lotta alla mafia? Ha lo Stato la consapevolezza, la determinazione, i mezzi e la durezza necessaria per condurre tale lotta?

Il rifiuto di ieri degli uomini delle scorte di continuare il loro servizio non è l'espressione di una paura che questi uomini non hanno: è la denuncia dell'assenza di una politica, è il riflesso della consapevolezza di costituire un bersaglio fisso di un tiro a segno da parte dell'esercito della mafia, che non è impegnato dalle forze legali e quindi è libero di fare ciò che crede in quello che la mafia considera il suo territorio.

Tutti dicono ormai che una guerra è in corso in una regione del paese, una guerra la cui posta è l'esercizio della sovranità, con la quale cioè si deve stabilire se sia da rispettare l'autorità dello Stato o quella della mafia. Ma lo Stato italiano finge di non accorgersi di tale stato di guerra e ai nostri occhi appare incapace di valutare esattamente la situazione. Le parole non servono, nemmeno quelle così alte pronunziate dal Presidente della Repubblica, e non servono, signor ministro, neppure i decreti-legge, anche se noi naturalmente li voteremo al più presto. In una guerra — voi avete usato questa espressione — servono i fatti, ed anche i decreti, quelli che approveremo e quelli che proporrete, restano parole finché non producono fatti.

Ieri il professor Arlacchi ha detto con grande lucidità che non bisogna avere paura di opporre violenza a violenza. Ma questo richiede una determinazione politica che, ci dispiace doverlo dire, non vediamo. Ciò conferma il giudizio che abbiamo espresso all'atto della formazione di questo Governo: il paese affonda, e se a Palermo la mafia uccide per la debolezza dello Stato sul terreno dell'ordine pubblico, a Milano i mercati finanziari affondano per la debolezza dell'azione di risanamento economico del Governo.

Siamo in una situazione di emergenza assoluta, che può essere affrontata solo in presenza della consapevolezza, onorevole Forlani, del punto al quale il degrado del paese è giunto. Noi non vediamo ancora emergere tale consapevolezza, ma non ces-

seremo di sollecitare la coscienza del paese e delle forze politiche in questa direzione (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano e del deputato Marri — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Io non faccio comunicati!

Signor Presidente, la ringrazio per le parole che ha detto, per i sentimenti che ha espresso, per la commozione che era in lei. Questo mi esime dal dovere di entrare in un circuito nel quale la passione, la preoccupazione e l'angoscia si mescolano ad istinti recriminatori che personalmente non nutro mai. Sono abituato ad assumermi le responsabilità e ad esprimere ciò che penso in ogni circostanza e non cambio i miei pensieri a seconda degli avvenimenti, quando questi attengono al rapporto dello Stato con se stesso e alla tutela dell'ordine che gli è propria, avendo il monopolio legittimo della forza che deve essere diretta alla salvaguardia di tutti i cittadini.

Questo monopolio legittimo della forza crea alcune difficoltà: non è vero che si può reagire alla violenza con la violenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*). *Vim vi repellere licet* è soltanto una vecchia espressione latina conosciuta da chiunque abbia fatto un corso regolare di studi in materia giuridica! Alla violenza lo Stato deve rispondere con la forza della legge e con la capacità di applicarla al suo interno, con atti amministrativi certi, con una struttura organizzativa adeguata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*), assumendo tutte le iniziative necessarie affinché la spirale della violenza non premi la mafia.

La mafia ha, come metodo e come fine, un sistema intimidatorio. Chi, come me, ha avuto l'onore di aver svolto le funzioni di difensore di parte civile della famiglia Dalla Chiesa, è ben consapevole del colpo inferto alla mafia con il maxiprocesso (che, nonostante i noti limiti, ha portato finalmente all'accertamento di responsabilità individuali e collettive, sancite da una recente sentenza della Corte di cassazione) e sa che la

mafia ha bisogno di un terreno di coltura nel quale ciò che è intorno a lei è riconducibile ad una posizione e ad una relazione che, pur senza essere criminosa, potrebbe comunque essere criminogena se rapportata a coloro che non le si oppongono con forza.

Lei, onorevole ministro Martelli, ha pronunciato frasi dure e a mio avviso giuste. Un ministro deve avere il coraggio di dire cose che possono risultare anche spiacevoli per il Governo del quale fa parte. Sono abituato anch'io a fare così...!

Credo che lei abbia chiesto, giustamente, che il prefetto, il comandante dei carabinieri, il questore...

DIEGO NOVELLI. Anche il procuratore!

ALFREDO BIONDI. Certo, anche il procuratore, nonostante questi non sia sottoposto al controllo dell'esecutivo. Per quanto mi riguarda, non sono d'accordo sul fatto che il potere esecutivo controlli quello giudiziario (almeno per ora!). Il problema, comunque, è di sapere perché il ministro che le sta accanto, onorevole Martelli, non abbia risposto a queste domande.

Le chiedo anche se corrispondano al vero alcune notizie che ho ascoltato alla radio, che ormai somministra dosi moralistiche... Dal *GR1* ho appreso quale sia il dodecalogo al quale dovremo attenerci. Lei, signor Presidente, dovrebbe addirittura controllare se i nostri comportamenti siano conformi a quel dodecalogo, se facciamo il nostro dovere e se quanto detto da ciascuno di noi, rispettabilmente e rispettivamente dai propri banchi, corrisponda o meno alle esigenze indicate da «mamma RAI», dalla quale ognuno avrà un riconoscimento, a seconda se appartenga a questo o a quel versante (*Applausi del deputato Fini*).

Avrei preferito che fosse stato detto se corrisponda al vero quanto sarebbe stato dichiarato da alcuni agenti di polizia, in particolare da alcuni di quelli che avevano la possibilità di verificare la situazione esistente nella strada in cui abita la mamma del povero Paolo Borsellino. Si dice che, da ben diciotto giorni, era stata richiesta la rimozione delle macchine posteggiate in quella stra-

da. Non so se sia vero, ma l'ho sentito dire da «mamma RAI»!

Allora, se le cose stanno così, mi chiedo perché il prefetto abbia bloccato per diciotto giorni un'istanza che, ove fosse stata tenuta in una diversa considerazione, avrebbe potuto consentire di rimuovere certo non l'effetto ma almeno la causa, una delle cause che hanno determinato tale effetto, quella cioè della comodità di piazzare l'autobomba nel punto più comodo. Si tratta di piccole cose, che tuttavia urtano contro le magniloquenze, anche giuridiche, riscontrabili nei decreti emanati in materia.

Voglio dire, anche per rispetto della categoria, che voi esponete i giudici oltre il limite del giusto. Borsellino, in una delle sue più recenti interviste, si era chiesto cosa debbano fare i giudici ed aveva risposto con una frase molto bella: «Devono giudicare se i fatti portati a loro conoscenza corrispondano o meno alla realtà: condannare quindi quelli che considerano colpevoli ed assolvere quelli che considerano innocenti». È tanto semplice! Ma è, nel contempo, anche tanto difficile da conciliare con il sistema di lotta che voi vorreste attribuire ai giudici, assegnando ad essi una funzione che non gli è propria e che li porta ad essere individuati come potenziale bersaglio (come già avvenne durante gli anni del terrorismo per Coco e per altri magistrati) da chi fa delle armi un uso di battaglia politica, una scelta che consente contemporaneamente di spegnere i più bravi, quelli che sanno e che capiscono, come ha detto il ministro Mancino, ed anche quelli che sono disposti a lottare.

Allora, non diamo ai decreti una forza taumaturgica. Se l'avessero avuta, avendo il decreto di cui si discuterà tra poco in quest'aula il vigore che ha per la sua natura e non essendo perento fino al 7 di agosto, se non erro... Se fosse vero che la potenza taumaturgica e la «geometrica disposizione» contenuta nel decreto hanno la forza di vincere la battaglia che volete condurre con il decreto, allora, forse, l'episodio non si sarebbe verificato. Non è così che si fa! Certo, può servire il rafforzamento di alcuni strumenti, ma lo Stato riafferma i suoi valori e non si piega alla mafia se sceglie, pur

sbagliando, alcuni strumenti idonei a contrastarla in modo legittimo.

Condivido quanto ha dichiarato l'onorevole Occhetto poco fa. Ho apprezzato il suo intervento misurato che dimostra come si possa fare opposizione avendo presente il bene superiore dello Stato. È un esempio che secondo me va seguito. Io lo voglio seguire non accodandomi a quelli che possono essere definiti, se sono del Governo, *plauditores* e nemmeno a coloro che con la comodità del fatto avvenuto possono scegliere la facile via della contestazione generale. Siamo tutti qui per combattere una battaglia, la condurremo in Parlamento con gli strumenti che noi stessi saremo in grado di attivare, con quelli che potremo modificare, e nel nome di Paolo Borsellino e di quelli che come lui hanno vinto l'unica battaglia contro la mafia facendo condannare la «cupola», grazie alla sentenza-ordinanza con la quale i giudici hanno potuto affermare le responsabilità.

Vi prego, inoltre, visto che servono le sentenze, di catturare i latitanti! Perché quelli sono condannati per sentenza, il processo c'è stato: sono latitanti! Allora, con la DIA, con la «DEA», con gli strumenti che vorrete attivare, mettete in condizione i cittadini italiani di credere che sia possibile alle leggi di perseguire i loro fini, alle sentenze di avere la loro attuazione e di spiegare ai giudici giusti — anche a quelli che muoiono — che le loro sentenze non sono state vane perché i colpevoli sono ancora liberi e non riescono ad essere catturati.

Questo è il decreto che dovete attuare, e può essere attuato per le vie amministrative (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, dei verdi e federalista europeo e di deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Una volta di più, signor Presidente, ha ragione il Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro: ci vuole credibilità per realizzare l'unione contro il potere e il terrore mafioso.

I Governi di questi anni e di questi decenni

hanno la coscienza a posto? No! I politici hanno, in maggioranza, la coscienza a posto?

Noi vediamo che in Sicilia si uccide e si stermina per i soldi, per la ricchezza. Quale credibilità per fare un appello alla resistenza ed alla moralità ha un ceto di potere che viene arrestato in massa per tangenti e corruzione?

Signor Presidente, il gruppo dei verdi è pronto a concorrere all'unione che ci viene richiesta; siamo pronti ad assumerci, per la parte che gli elettori ci hanno assegnato, le nostre responsabilità, ma vi chiediamo di dimostrare una nuova credibilità.

Signor ministro dell'interno, se una parte della Sicilia tace perché ha paura o è complice, mentre un'altra grida e lancia mottosine anche a lei, una colpa c'è: ed è la colpa di una classe dirigente che nell'azione contro la criminalità organizzata ha registrato un fallimento.

Noi non ci laviamo le mani. Se si vuole voltare pagina, siamo pronti e disponibili in tal senso; anche in questo breve dibattito, pur prendendo atto che vi sono membri della coalizione di Governo che dichiarano di vergognarsi ed altri, come l'onorevole Biondi, che della maggioranza di Governo fa parte, che se ne distanziano fortemente...

ALFREDO BIONDI. Non mi distanzio dal Governo, mi distanzio da alcune mistificazioni che sono *erga omnes*!

FRANCESCO RUTELLI. Onorevole Biondi, devo dirle che ho applaudito il suo intervento e che lo condivido totalmente; se lo condivido totalmente, è anche perché lei ha rivolto forti critiche all'operato del Governo.

Ecco, allora, che in questi pochi minuti, vorrei riproporre al Governo quella che secondo noi è un'agenda delle priorità d'azione necessarie, indispensabili: applicare le leggi vigenti, prima di introdurne di nuove; far funzionare la pubblica amministrazione. Il collega Violante ha scritto oggi che su questa materia sono state approvate dal 1982 113 leggi! Dobbiamo approvarne altre 200 o far funzionare quelle che ci sono?

Noi proponiamo di legalizzare le droghe, signor Presidente della Camera, signori rap-

presentanti del Governo, per togliere sotto i piedi della mafia «l'erba» su cui ingrassa. Noi diciamo di intervenire radicalmente sui meccanismi finanziari perché la mafia oggi è una grande finanziaria più che un'impresa come qualcuno ci racconta. Chiediamo di congelare gli appalti che sono oggi il rubinetto aperto, in particolare in Sicilia, dell'arricchimento mafioso e della devastazione del territorio e dell'ambiente. In questo senso, diciamo che va recuperato il controllo del territorio.

Non credano i cittadini a chi propone la pena di morte come una soluzione: è un inganno. Ci vuole severità, ma anche efficienza; ci vuole forza, ma anche certezza del diritto.

Noi insistiamo per la modifica del decreto Martelli-Scotti, in tutte quelle abbondanti parti che ledono la Costituzione e che rischiano di smantellare il nuovo codice di procedura penale, che pure sta dando buona prova di poter funzionare. Del resto — è stato già detto — il decreto è oggi in vigore, non è in attesa di divenire operativo.

Occorre a nostro avviso potenziare la prevenzione e l'*intelligence*. Ci rivolgiamo al Governo: che paghiamo a fare i servizi di sicurezza? Che ci sta a fare questo alto commissario antimafia? Cosa si aspetta a rimuovere il prefetto e il questore (sostanzialmente l'ha detto ieri il ministro di grazia e giustizia)? Che si aspetta a far operare la procura nazionale antimafia, a far funzionare la DIA, a realizzare la banca-dati in materia finanziaria? Che si aspetta a realizzare il coordinamento fra le forze di polizia? Si caccino coloro che resistono e che non vogliono il coordinamento. Si cominci subito a realizzarlo in Sicilia fra le forze dell'ordine, altrimenti disperse e talvolta in concorrenza fra loro.

Raccogliamo anche l'invito del giudice Di Lello, un magistrato che rischia la pelle tutti i santi giorni. Il magistrato ha detto ieri in televisione: per carità, non parlate solo della mafia! Voi, giornalisti, continuate a parlare sullo scandalo delle tangenti e voi, colleghi magistrati, continuate ad operare su quel fenomeno!

Ci chiedono certezza del diritto, verità ed accertamento delle responsabilità per questa

che il ministro di grazia e giustizia definisce un'inchiesta sacrosanta.

Per concludere, signor Presidente, dimostri il Governo, anche fisicamente, di voler operare in questo territorio, di voler restare accanto ai cittadini onesti. Signor ministro dell'interno, si trasferisca a Palermo! Si trasferisca in una città che è stata una grande capitale e che oggi è la capitale della mafia.

Chiediamo anche che il Capo dello Stato, nelle forme che vorrà adottare, si faccia vedere, sentire e capire a Palermo. Chiediamo, infine, che le due Camere non vadano contemporaneamente in ferie ad agosto. Il Parlamento deve dimostrare in questo momento tragico di saper operare: deve restare aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

CARLO VIZZINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ho provato rabbia, impotenza ed anche vergogna ieri a Palermo e non esito a ripeterlo in questa aula, perché quando una situazione in un pezzo del territorio nazionale arriva ad essere come è in Sicilia sarebbe sciocco negare che storicamente vi sono pesanti responsabilità politiche. Cercare di difendere sempre tutto e tutti è l'unico modo per dire alla mafia che la battaglia l'ha già vinta definitivamente.

Onorevole ministro dell'interno, mentre a Palermo si cominciano a bombardare i quartieri, i superlatitanti ci mandano a dire attraverso i loro avvocati che stanno a Palermo e che ci vivono anche bene. I pentiti di mafia, come divi televisivi, annunciano con trenta giorni di anticipo una strage e, raggiunti per telefono, la commentano in diretta ai telegiornali. Vi sono pezzi della magistratura che svolgono un ruolo di ammazzasentenze per motivi formali e procedurali e pezzi del mondo politico che passano il loro tempo a spaccare il capello in quattro in nome di un garantismo che deve qualificare la nostra legislazione.

In tutto questo, a Palermo scoppiano le bombe. Lo sa perché a Palermo? Se l'è posto questo problema? Qualcuno dice che a Ro-

ma sarebbe stato più facile uccidere Borsellino e Falcone, ma non è vero. A Roma, infatti, non hanno il controllo del territorio e, rispetto alla facilità teorica, se succedesse qualche cosa di imprevisto i *killers* sarebbero perduti. A Palermo, invece, essi hanno il controllo totale del territorio e, nel caso si verificasse qualunque imprevisto, potrebbero porvi rimedio. Ecco perché certi fatti avvengono sempre a Palermo.

Ho visto il giudice Borsellino con due suoi colleghi sostituiti procuratori giovedì: siamo andati a cena insieme qui a Roma, dove essi si trovavano per svolgere indagini; suppongo seguissero un filone molto importante. Ieri pomeriggio ho rivisto sul luogo del delitto i due sostituti che lo avevano accompagnato giovedì a Roma. Guardandoli, la prima domanda che mi sono posto è stata la seguente: quale dei due sarà ammazzato per primo? Infatti lei può stare certo, onorevole ministro, che, di fronte all'inerzia (se inerzia ci sarà) del Governo, non passeranno molte settimane: si ripeteranno fatti del genere da parte di gente che ormai ricorre a questi metodi.

Signor ministro dell'interno, Palermo è una città sotto sequestro: sono sequestrati un milione di abitanti ai quali è consentito qualche corteo di protesta, deporre mazzi di fiori, stendere lenzuola ai balconi; per il resto, essi sono ostaggio della criminalità mafiosa. Cominciamo a guarnire il territorio: se abbiamo mandato l'esercito in Sardegna per liberare Farouk, sarà bene che in Sicilia, di fronte a un'intera popolazione assediata, in ostaggio alla criminalità organizzata, siano istituiti presidi militari. Soprattutto cominciamo a sradicare dal territorio i delinquenti; altro che cinquanta trasferiti dall'Ucciardone! Se per ogni sei morti trasferiamo cinquanta criminali, non so quanti morti ci vorranno per portare fuori dalla Sicilia, lontano dai contatti con la società civile, coloro che dalle carceri comandano, che nei colloqui con i familiari dettano ordini. Non si sa più se con i loro avvocati parlino della funzione che questi ultimi devono assolvere o di altre cose non confessabili!

Per fare questo occorre che il Governo adotti una serie di misure. A Palermo non

solo la mafia ha sospeso le garanzie costituzionali per i comuni cittadini, ma non è più possibile la convivenza civile.

Vediamo, allora, quali provvedimenti è possibile assumere per dare una risposta finalmente politica, per diventare noi la controparte della mafia. Non vi rendete conto che di noi non si curano, che uccidono i magistrati a uno a uno perché pensano che dietro di loro non ci siamo noi, classe politica dirigente del paese? Cominceremo a vincere questa battaglia quando daremo ai criminali la sensazione concreta che dietro a ogni magistrato, a ogni poliziotto c'è la classe politica dirigente del paese. Dobbiamo fare di tutto perché questo avvenga, cercando una risposta politica forte, un'unità politica che non è riproposizione di formule, ma un nuovo modo di governare, con assunzione di responsabilità di tutte le forze che vogliono salvare la democrazia in questo paese.

In tal modo probabilmente vi è ancora una speranza di riconquistare quel territorio, di salvare un pezzo dell'Italia.

Sosterremo questo Governo se da esso verranno risposte forti ed adeguate per combattere la criminalità organizzata. Non ci staremmo un minuto di più se dovessimo accorgerci che sarà l'inerzia e l'ineluttabilità della visione complessiva a guidarlo nella sua azione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, del MSI-destra nazionale e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Palermo. Ne ha facoltà.

CARLO PALERMO. Non è facile esprimere in cinque minuti la sensazione che provo per immagini e fatti che non ho vissuto guardandoli alla televisione, ma di persona. Sono avvenimenti che riguardano colleghi i quali, quando subì l'attentato, mi vennero a trovare nell'ospedale di Trapani; insieme combattevamo una stessa battaglia.

Si parla di uno stato di guerra: vediamo quanti sono presenti, quanti sono interessati a sentire, a cercare di pensare a cosa fare.

Si parla di responsabilizzazione, signor ministro, e soprattutto si parla della necessità di ristabilire principi di legalità e di

statualità del diritto. Ma come Parlamento rappresentiamo questi principi? Il luogo in cui ci troviamo rappresenta tali principi, quando proprio dai banchi della nostra Assemblea si alzano in questi giorni voci chiare ed esplicite a difesa della corruzione dei partiti, solo perché ciò riguarda il sistema, e quindi si temono troppi danni?

Credo sia molto semplicistico parlare di illegalità a proposito di mafia e di legalità a proposito degli interventi politici. Ma quali? Cosa è stato fatto dal Governo contro la mafia? I provvedimenti adottati sono contro la mafia?

Forse non sappiamo nemmeno quale sia l'articolo del codice che definisce il concetto di mafia. La mafia non è una semplice associazione a delinquere per fini di lucro, è un'associazione il cui fine è quello di controllare il potere politico: appalti, concessioni, tutte cose che concernono il potere politico. La mafia è controllo di potere politico; la mafia è nelle istituzioni dello Stato, vive nelle istituzioni; e purtroppo vi sono magistrati che muoiono per le istituzioni dello Stato. Questa, purtroppo, è la verità, e parlare a vuoto può sembrare senza senso, ma non è priva di senso la richiesta che noi avanziamo su fatti specifici e concreti a voi che siete chiamati a rispondere.

A lei, onorevole Mancino, che è ministro dell'interno da troppo poco tempo, non si possono chiedere le dimissioni; non le si possono addossare responsabilità di ben più lunga data: superprefetture, sostituzione dell'Alto commissario Sica, e via dicendo. Abbiamo ascoltato ieri per televisione le poche battute dette da Finocchiaro. Non avete il coraggio di rimuovere dal suo incarico una persona di così modesta capacità, anche dal punto di vista puramente espressivo! Noi siamo rappresentati da queste persone! E questo dovrebbe essere l'Alto commissariato chiamato a svolgere attività di vario genere, prima fra tutte quella di coordinamento?

Signor ministro, capisco che girare la testa dall'altra parte sia facile; ma è facile per lei, perché gli attentati non vengono fatti nei suoi confronti.

Venerdì scorso, quando lei non era presente ed al suo posto c'era un suo sostituto,

non si è nemmeno voluta ricevere una lettera con la quale facevo presente che, pur avendo ricevuto recentemente delle minacce, io vado in giro con l'Alfetta con il doppio vetro, mentre vi sono portaborse che si spostano con ben altre automobili. Fate sorridere, dunque, quando dite che sono allo studio nuove misure per la protezione delle persone a rischio: fate semplicemente sorridere!

Del prefetto Iovine si è detto molto. Volete prendere dei provvedimenti, oppure deve passare inosservato il fatto che fosse stato richiesto il divieto di sosta sotto l'abitazione presso cui è avvenuto l'attentato?

Per quanto riguarda il ministro Martelli, che non è presente in questo momento, cosa dovremmo dire? Dopo che egli ha tanto esaltato la figura di Giovanni Falcone, quando sono emerse le dichiarazioni che egli aveva riportato nei suoi diari...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, le ricordo che sta per terminare il tempo a sua disposizione.

CARLO PALERMO. Mi scusi, signor Presidente, non siamo ad una partita di calcio. La delicatezza del tema purtroppo richiede qualche minuto in più. In ogni caso, cercherò di concludere rapidamente.

Il ministro Martelli non ha preso in considerazione le dichiarazioni che ha fatto Falcone nei suoi diari, poi riconfermate da Borsellino e da Ayala.

Perché si interviene magari contro un Barreca, poiché è scappato un detenuto, e non si interviene invece contro un Giammanco, che gestisce in determinati modi certi processi? L'iniziativa disciplinare spetta al ministro di grazia e giustizia: se non ha il coraggio di assumerla, ma ha il coraggio soltanto di offendere i magistrati milanesi quando toccano determinate aree del suo partito, allora si dimetta! Non si può essere parziali quando si amministra la giustizia!

Attaccare i magistrati! È troppo facile attaccare alcuni magistrati e osannare agli altri, come se la mafia fosse presente solo in Sicilia! No, collega Vizzini, non è esatto dire che si uccide in Sicilia solo per questo motivo! Quando vi era il terrorismo, si uc-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

cideva in tutta Italia! E quando vi è stata veramente una volontà comune tra Governo e magistratura di combattere il fenomeno, vi sono state molte catture...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, la prego di concludere!

CARLO PALERMO. Ed io la prego...

PRESIDENTE. Io ho il dovere di far rispettare a tutti i limiti di tempo, anche per garantire che fino all'ultimo intervento si possa effettuare la ripresa in diretta televisiva dei nostri lavori.

CARLO PALERMO. Concludo, Presidente, scusandomi per la lunghezza del mio intervento. Credo che la morte di un collega valga più di cinque minuti in questo Parlamento!

PRESIDENTE. Non posso accettare questa sua osservazione, onorevole Palermo. Vi è stata un'intesa fra tutti i capigruppo, ed io ho fatto rispettare ad ogni oratore il tempo stabilito.

CARLO PALERMO. Chiudo, chiedendo ufficialmente — così come ho già fatto — le dimissioni del prefetto Iovine, le dimissioni dell'Alto commissario Finocchiaro e le dimissioni del ministro Martelli, perché questi è inadeguato ed è espressione della continuità di una politica che è contro la magistratura ed è stata portatrice di riforme che non hanno in alcun modo avvantaggiato la lotta contro la mafia.

Infine, vorrei rivolgere un appello al procuratore generale di Caltanissetta affinché, ricorrendone, a mio parere, gli estremi, egli si avvalga delle facoltà stabilite dalla legge per chiedere lo spostamento dei processi per gravi motivi di ordine pubblico e legittima suspicione. Credo che esistano le condizioni per dire che questo oggi è l'unico strumento legale per far sì che possano essere accertati i fatti e celebrati con obiettività i processi relativi ai reati gravi di cui ci stiamo occupando (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, ma esiste un Governo, in questi frangenti? Io capisco che ciascuno di noi si trovi, nella sua inadeguatezza individuale, a ripetere parole che in realtà sono irresponsabili e stolte; ma questo non è possibile nel momento in cui si pretende e si ha il dovere di governare il proprio tempo, le istituzioni, il paese, le ore che ci incalzano.

Dunque, amici del Movimento sociale italiano (ma un po' anche di tutti i gruppi), noi saremmo in guerra; dunque, vi sono due parti in guerra; dunque, vi sono due gruppi di combattenti; dunque, vi sono, da una parte e dall'altra, donne, uomini, figli, famiglie fiere delle bandiere che si contrappongono. Dunque, i morti da una parte e dall'altra saranno ugualmente onorati in questa tragedia!

Questa, nel suo orrore, è guerra? Ma voi tornate, dopo l'aberrazione del terrorismo, a ridare a gente di questa fatta la patente di belligeranti, voi del Governo? E qui voglio dire alle donne e agli uomini d'Italia e di Palermo che ci ascoltano: non è vero! Sono dei criminali disperati! Le loro donne, i loro uomini hanno vergogna di loro! Non saranno onorati dai loro figli! Non avranno onorata sepoltura! Non avranno ricordo! Le donne accanto a loro hanno paura della bestialità e della disperazione alla quale sono condannate!

Guerra? No, per infame che sia, questa non è guerra!

E non sono soldati i cinquecento o i mille morti, uccisi da queste bande di disperati, armati dalla legge criminogena che è la vostra, signori del Governo di questa società, che attraversa tutti questi banchi! Credo di poterlo dire senza iattanza, perché abbiamo avuto il coraggio di essere inermi, senza rivendicare, noi di area radicale, un'oncia di potere in questi decenni. Noi abbiamo compreso che gli averi erano una bestemmia per chi voleva riforme e capacità di governare.

Noi vi diciamo: non abbiate timore, se voi riuscite a riacquistare, in questi momenti di disperazione, la responsabilità della speranza, se riuscite a guardare e a pensare a

quello che accade nelle famiglie degli assassinati e in quelle degli assassini! Noi sappiamo farci forti di questo, non nella vostra pochezza e impotenza, signor ministro, che giustamente ha portato, istintivamente, il Presidente del Consiglio a fare qualcos'altro di importantissimo, anziché venire in quest'aula! Noi, signor Presidente, la ringraziamo perché, se parliamo, lo dobbiamo a lei, in questa mendicizia che ci consente solo cinque minuti, mentre i facitori e i disfacitori delle menzogne di regime, i La Volpe e i Vespa, hanno avuto nove ore per insultare il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, dei verdi, del PSDI, liberale, repubblicano e del MSI-destra nazionale*), per mentire, per dire al Parlamento intero che è sua, la colpa! E subito, vilmente (perché quando si è pochi, nel numero e nella qualità, si diventa vili), il Presidente del Consiglio, ieri, ha cercato di ricattarci e ha detto una sola frase: «Che il Parlamento voti i decreti». Mentitore e vile, il Presidente! Andatevene, dovete andar via! Ho ben sentito, Occhetto, quando tu hai detto: oggi all'opposizione e domani al governo. No! Oggi al governo, oggi al governo! Andate via, perché non rappresentate nemmeno le speranze di ciascuno di voi! Non è vero, Di Donato, che questo è il Governo di chi ha accettato di esserci! Non è un caso se avete messo il veto, se avete impedito, se avete creduto di poterci insultare nel silenzio! Noi abbiamo sempre, con fierezza, dal 1976, mendicato la possibilità di governare con voi, avendo visto per tempo (e lo abbiamo dimostrato) quello che avrebbe travolto la Repubblica, e le coscienze, e la vita. Oggi siamo noi a difendere, contro la demagogia vile, per esempio quell'istituto dell'immunità parlamentare che state mollando per viltà, invece di rivendicarlo con decenza. Spero di essere domani, colleghi (ma siete troppo pochi), quello che, col voto segreto o no, riuscirà a dare il senso della decenza. Noi abbiamo lottato per essere processati: ne siete stati sempre testimoni e ci avete anche insultati per questo. Domani diremo al paese che non è questa la risposta! Non è, ministro Mancino (perché dicendolo mentite a voi stessi), con 113 leggi che sono state approvate una dopo l'altra, in dieci anni,

mentre in Francia ce ne sono state cinque, in Spagna tre e in Inghilterra nessuna, che potete pensare di ricostruire il processo, la giustizia, la forza dello Stato! Ogni vostra richiesta di innovazione, per il momento, dà qualche illusione di maggiore efficacia, nella quale lo stesso Borsellino, forse, era caduto. Ma lo avete consegnato al boia per quella efficacia senza garanzie! Non c'è processo! Noi rivendichiamo agli occhi del paese, sulla droga, sull'unificazione delle forze di polizia, la nostra grande capacità di governo! Se siamo pochi è perché abbiamo avuto pochi averi: ma l'essere profondo della democrazia riposa in questi banchi, non esclusivamente, ma anche per questo.

Grazie, signor Presidente. Esprimo solo il dolore, non l'amarezza, che le italiane e gli italiani debbano vedere, impunemente, per dieci ore i La Volpe, i Vespa e i TG3 rovinare con le loro stupide ed inadeguate menzogne, mentre i parlamentari della Repubblica possono parlare al massimo cinque minuti, grazie al Presidente, cercando anche di rivolgere alle donne e agli uomini di Palermo e di tutta Italia una parola di speranza, di amore, di forza, di superiorità di coloro che rischiano di essere assassinati rispetto agli assassini, di superiorità nella vita ed anche nella vittoria.

Così si governa, signor ministro, trovando la forza e le ragioni del Governo nel diritto, e non le «arlaccate» impotenti, che virilmente ricordano che forse si dovrebbe contrapporre violenza a violenza. Sono cose, Occhetto, delle quali è bene che ci sbarazziamo assieme. Credo che le sinistre crispine, da La Malfa agli altri, non serviranno troppo, né a noi, né al paese. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del MSI-destra nazionale, dei verdi, di rifondazione comunista e liberale*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi sull'informativa resa dal ministro dell'interno.

Confido che le molte voci che si sono ascoltate qui, pur nei tempi ristretti concordati per ciascun gruppo, avranno l'eco che meritano di avere nel paese.